

La Sicilia 17 Maggio 2000

## Una scia di sangue lunga 10 anni

Una scia di sangue lunga dieci anni. Una serie impressionante di omicidi che si intersecano e si susseguono nel nome di una guerra di mafia che ha fatto contare, nei lustri più recenti, migliaia di cadaveri.

Era la Catania dei 120 morti ammazzati l'anno, del resto. La Catania in cui bastava poco per uccidere e ancor meno per morire: trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, guidare un'automobile simile a quella di un «soldato» nemico, stringere la mano oppure scambiare appena un cenno d'intesa con un affiliato del clan rivale ....

E in effetti c'è un po' di tutto questo - ma purtroppo anche dell'altro - nei 13 omicidi su cui la Sezione criminalità organizzata dalla squadra mobile di Catania ha fatto luce nel corso di un'operazione che ha portato il Gip Antonino Ferrara ad emettere 32 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di 28 presunti affiliati del clan Santapaola e del clan del «Malpassotu».

S., 32, perché l'operazione «Ariete 4» (denominata così sulla scia dei tre precedenti blitz diretti contro gli stessi gruppi criminali e coordinata dai sostituti procuratori antimafia Mario Amato, Sebastiano Mignemi e Flavia Panzano) si è sviluppata su due filoni di indagini paralleli che soltanto ieri mattina hanno trovato un'unica via di confluenza. Ciò ha fatto sì che a quattro degli indagati - Nitto Santapaola, Aldo Ercolano, Pietro Puglisi e Giuseppe Squillaci - venissero notificati i provvedimenti restrittivi relativi sia al primo sia al secondo procedimento giudiziario.

Alle indagini, condotte per mesi, hanno contribuito alcuni collaboratori di giustizia. Fra questi lo stesso Giuseppe Pulvirenti "u Malpassotu" e ancora Filippo Malvagna, Orazio Pino, Carmelo Grancagnolo, Salvatore Gulisano, Mario Grazioso, Giuseppe Grazioso, Natale Di Raimondo, Maurizio Avola e Claudio Severino Samperi. Sono stati loro a spiegare «come, perché e per mano di chi», tredici persone sono state eliminate fra il mese di giugno dell'81 e il mese di marzo del'92.

**Giuseppe Pepe: uccise un uomo nel cortile in cui abitava il «Malpassotu».** Il primo omicidio della lista, in ordine temporale, è quello dell'allora ventiseienne Giuseppe Pepe. Il giovane, nel corso di una lite degenerata in sparatoria, uccise a pistolettate Raffaele Mirabile, personaggio legato da vincoli di amicizia stretta proprio con Giuseppe Pulvirenti. E ciò avvenne nonostante il tentativo estremo dello stesso «Malpassotu» e della moglie di mettere pace, che rischiarono di essere feriti. Pulvirenti fece subito una scenata, ma poi finse di calmarsi: poche ore dopo Pepe fu attirato con l'inganno in una zona isolata dove fu ucciso a pistolettate. In un tentativo estremo di difesa, la vittima afferrò la pistola che teneva alal cintola e uccise Angelo Tomarchio, uno dei sicari, ma la sua sorte era ormai segnata: fu scaraventato in un burrone e il suo cadavere fu nascosto con grosse pietre.

**Francesco Di Bella: era sospettato di avere contatti con il clan Ferrera.** Alle 7.30 del mattino del 13 settembre dell'84, un commando prese di mira il netturbino Francesco Di Bella, che stava raggiungendo il suo luogo di lavoro, ad Acicastello, a bordo di una «Lancia Beta». A bordo di potenti moto, i sicari esplosero numerosi colpi di pistola verso l'uomo, che perse il controllo del mezzo e finì contro un muretto. Qui gli fu sparato il colpo di grazia, con cui pagava una presunta vicinanza al clan Ferrera e il fatto che con una soffiata aveva portato la polizia ad eseguire una perquisizione ai danni di Marcello D'Agata.

**Orazio Scaravilli: avallò un'estorsione nei confronti di imprenditori catanesi che già pagavano il «pizzo» al clan.**

Conosciuto negli ambienti criminali come «Mussiddu», Scaravilli fu ucciso l'11 giugno dell'88 mentre percorreva su un ciclomotore la via Caduti del lavoro. A capo del gruppo dei «cursoti», la vittima aveva avallato le richieste di «pizzo» che il clan di Giuseppe Chiofalo («'u sceccu»), di Barcellona Pozzo di Gotto, aveva fatto pervenire ai titolari delle ditte «Fratelli Costanzo» e «Graci», impegnate nella costruzione delle stazioni di Milazzo, Barcellona e Terme Vigliatore, nonché nei confronti di Salvatore Palmeri, che stava eseguendo dei lavori in un complesso turistico di Portorosa. Tutti pagavano già la «protezione» a Santapaola e Pulvirenti, per cui l'ulteriore richiesta di denaro fu considerata dai vertici un'offesa da lavare col sangue. E così fu.

**Salvatore Mirabile, Rosario Chillemi, Filippo Alesci Lo Presti: eseguirono un'estorsione ai danni di imprenditori «protetti».**

E' il più recente fra gli episodi di sangue presi in esame in questo blitz, risale al marzo del '92 e segue la scia di quel che avvenne quattro anni prima a Scaravilli. I tre uccisi, secondo Cosa nostra catanese, facevano parte del gruppo di Chiofalo ed avevano infastidito nel Messinese, anche con attentati, alcuni imprenditori etnei che si trovavano già sotto estorsione. I tre furono invitati a Catania per una rimpatriata fra amici, ma a Ragalna, entrati in una villa che in futuro avrebbe ospitato diversi latitanti (fra questi anche Alessandro Strano, indicato dalla polizia come reggente di Monte Po e catturato appena pochi mesi fa), si trovarono di fronte tredici persone determinate soltanto a far loro la pelle. Gli anansi acquistati dai sicari per concludere degnamente il «pasto» furono buttati via, i giovanissimi Chillemi e Alesci Lo Presti furono strangolati senza perdere tempo, mentre Mirabile passò «di mano in mano» fin quando non esalò l'ultimo respiro. I tre cadaveri furono infilati in una pila di copertoni, dati alle fiamme e, quindi, liquefatti.

**Giuseppe Marino: faceva uso di cocaina, era un potenziale pericolo.**

Affiliato al clan del Malpassotu, Giuseppe Marino il 22 luglio dell'88 fu sequestrato, strangolato e liquefatto in una pila di copertoni. L'uomo aveva cominciato a far uso di cocaina e come tutti gli assuntori di droga era considerato inaffidabile. Avrebbe potuto tradire gli amici: andava eliminato.

**Antonino Scarpignato: era affiliato ai nemici del clan «Ferrera».** Ucciso il 9 marzo dell'89, Scarpignato era sospettato di far parte del clan Ferrera. Per questo fu sequestrato, interrogato e torturato. Concluso il «confronto» con i suoi carnefici, l'uomo fu strangolato e il suo cadavere fu liquefatto col solito metodo dei copertoni.

**Maurizio Mazzone: in un processo fece i nomi dei complici che lo avevano spalleggiato durante una rapina.**

Il 29 giugno dell'89 quattro killer affiancarono l'uomo che, a bordo della propria «Vespa», stava percorrendo il viale Ruggiero di Lauria. Colpito da numerosi colpi di pistola, Mazzone morì in ospedale il giorno dopo il suo ricovero. Pagò così la grave colpa di aver fatto i nomi dei complici in un processo e il fatto di aver conteso una donna ad un altro affiliato del clan.

**Sebastiano Cannavò: spacciava in proprio e intralciava gli affari della famiglia.**

«Cane sciolto» nell'ambiente dello spaccio di stupefacenti, si era, creato una rete di clienti ai danni della «famiglia». Condannato a morte, fu ucciso mentre percorreva a bordo della propria «Lancia Delta Turbo» la via Altavilla, al Villaggio Dusmet.

**Giuseppe Licciardello: pur essendo un luogotenente non rispettò le consegne del clan.**

Prese il posto di Carletto Campanella, finito in galera, ma, dimostrò di non avere le stesse capacità di gestione del gruppo che aveva il suo predecessore: gli " incassi" provenienti dal gioco d'azzardo e dallo spaccio di droga venivano mal distribuiti e quando Campanella rientrò nei ranghi lui non si rassegnò alla perdita della leadership, cercando di mettere in discussione, vanamente, il ruolo del rivale. Ciò lo portò alla fine che gli fu riservata: una pioggia di proiettili che lo investì mentre scendeva dalla propria auto davanti casa, a San Giovanni Galermo (in via Como), il 2 ottobre del '90.

**Natale Montalto: assumeva droga, si lamentava delle direttive ricevute e denigrava il Malpassotu.**

Parlava troppo. Natale Montalto, e in più di una circostanza sarebbe stato sul punto di essere condannato a morte. La condanna arrivò davvero dopo che ebbe a lamentarsi che la somma che aveva percepito in seguito ad una rapina da 650 milioni di lire al Banco di Sicilia di Caltagirone. Ma anche perchè aveva iniziato ad assumere droga e perché, in passato, aveva usato toni di scarso apprezzamento nei confronti del clan del Malpassotu.

**Concetto Mannisi**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***